

RECENSIONE



terra, vita e libertà

Colloqui utopici con i filosofi nella trilogia

poetica “Toamo” di Giuseppe Piluso

di Cinzia Baldazzi

Se avesse ragione Gottfried Wilhelm von Leibniz e la dottrina della Creazione portasse a concepire il mondo presente come *il migliore dei mondi possibili*, allora il termine “Toamo”, neologismo coniato da Giuseppe Piluso, costituirebbe il *leitmotiv* di ogni discorso, di ogni studio e, lo riscontriamo nelle note introduttive a *La dama, la terra e il leone*, esisterebbe «tra l’essere umano e Dio» e «tra

persone di genere differente, ma anche uguale».

Da parte mia, è ovvio, non posso garantire - lo sosteneva il logico-matematico di Lipsia nel tardo Seicento - che il diritto naturale o della terra conduca (lo scrive Alberto Peratoner) «a non ledere alcuno, a dare a ciascuno il suo e a vivere in modo onesto».

Il componimento *C'è (Pensiero)* - anche in vernacolo rendese - mostra di condividere il rigetto delle aspettative: «E finisco di illudermi... / per non deludermi... / per non

avere delusioni... /deglutisco amari
bocconi...». Ma prosegue: «Però... / tempo
dopo riapro il cassetto, / un palpito nel petto /
viver mi fa», fino alla conclusione: «Amore
c'è».

Sotto il titolo *Toamo* - di cui
comprenderemo poi il significato - è stata
raccolto una trilogia composta da *La dama, la
terra e il leone* (2020), *Le due Anime, la
Libertà e la Doxa* (2022), *La Lotta, la Vita e
l'Amore* (2023). Tutti e tre presentano un
nucleo centrale di componimenti poetici

corredato da importanti sezioni iconografiche dedicate a fotografie, riproduzioni di quadri e disegni, nonché da scritti in prosa di vario genere: pensieri e considerazioni, invenzioni mitologiche e proposte politiche, racconti e testimonianze.

Nel corso della lettura accadrà che durante il commento io abbia disseminato qua e là enunciati significativi dell'aura etica, storica, filosofica, politica dell'autore, allorché si avvale dei versi o della prosa, collocandoli in punti strategici del contesto ma lasciando solo ad

essi l'onere di sopravvivere con altre istanze magari contraddittorie oppure complementari. Non alludo, comunque, a un errore espositivo, tantomeno creativo: quasi nell'antica cultura greca Piluso volesse riproporre il rigoroso rispetto coltivato da Socrate e Platone a riguardo della scoperta personale, imprevedibile e continua, insita nelle risposte degli ascoltatori.

La poetica pilusiana, così come procede nelle tre distinte opere cronologicamente successive, ripropone altrettante fasi

esistenziali primarie del Mito della Caverna
platonico: lo scrittore scava nella psiche
travolta dapprima dal buio della conoscenza
parziale (la terra, l'abisso ontologico), quindi la
accompagna nel mondo della luce (la libertà,
l'opinione), infine ne favorisce l'incontro con
l'esistenza (la vita, l'amore) coincidente con le
idee.

* * *

La dama, la terra e il leone (2020) allinea tre sezioni: *La dama*, scelta di brani con il sottotitolo “Poesie & Cronaca”; *La terra*, immagini fotografiche del luogo natò; *Il Leone*, che sotto l’espressione “Gli abissi dei miei pensieri” presenta analisi e proposte.

Lungo le numerose tappe della civiltà, in sintonia con Blaise Pascal (vissuto in Francia negli anni di Leibniz), anche in Piluso può prender vita «un rapporto di coppia tossico ove uno dei due individui tradisce, umilia e non protegge il partner, anzi lo lascia a sé stesso

esposto alla derisione altrui». In un frangente del genere, il termine “Toamo” non può essere applicato. Come supera tale *impasse* la sua *poësis*, al punto di creare i versi di *Cuore tra le braccia*? «Vicino a me stretta / sembra di stare / su una vetta, / che ho conquistato, / questa volta, non / ho barato, / le mie carte / bene ho giocato!». Presumo lo abbia ottenuto onorando l'importanza del meditare su Dio e sulla dimensione di fede nell'esperienza in specie quotidiana, implicita nel sottotitolo “Poesia & Cronaca” della sezione di apertura.

Dopo la parte centrale inerente alle fotografie, con l'*hic et nunc* rimasto intatto (suggerirebbe Walter Benjamin) dei paesaggi illustrati, nell'ultima sezione, densa di riflessioni, ritengo interessante evidenziare l'aspetto negativo contemplato nel promuovere una grande alleanza di Stati, ossia nel «rinunciare alla sovranità statale consegnandola a un Ente superiore costituito». Credo sarebbe con noi Piluso nel tentare di “positivizzarla” appellandosi in via utopica al progetto platonico di ricorrere a

filosofi-governanti, nel quale - lui stesso rivela
- si potrebbe «pensare anche a una forma
costituzionale che tenga a cuore e dia più
valore alla carta dei diritti umani».

Dove trovare, però, la chiave del successo?
Ancora una volta esemplificando Platone,
annota Roberto Radice: «Per la precisione, il
punto di accordo è l'anima del filosofo
considerato come un telescopio puntato sul
cosmo delle idee, da dove trae regole e idee
da applicare agli eventi contingenti per
segnare l'ingresso del Bene nella storia».

In sostanza, Giuseppe Piluso sembra voler indicare la necessità di sviluppare una visione del mondo umano non dissimile da quello naturale - cioè della “terra”, tema dominante del volume - in cui l’idea del Bene filtrerebbe platonicamente attraverso la mediazione dell’ordine geometrico e matematico nella sfera materiale.

* * *

Il secondo volume della trilogia, ovvero *Le due Anime, la Libertà e la Doxa* (2021), presenta anch'esso una tripartizione. *Le due anime* è composta da due sotto-sezioni: le poesie de “La farfalla bianca” e i quadri e i disegni (sviluppati dal 2002 al 2020) de “La chimera blu”. Analogamente, *La libertà* è suddivisa in due parti: “La Libertà di lottare per la vita”, animata da una poesia introduttiva e da un racconto-testimonianza di un trapiantato di fegato, e “La Libertà di lottare per la propria terra”, con istantanee dei luoghi di origine, tra

chiese e vicoli. Il terzo blocco, intitolato *Doxa*, contiene - spiega lo stesso Piluso - «mie opinioni e riflessioni su tutto ciò che concerne lo stato di diritto (il nostro Paese), lo stato d'essere, la sessualità, ma anche la filosofia, la poesia e l'unione tra queste ultime e altro».

Nel libro *Le due Anime, la Libertà e la Doxa* (2022) il *quid* poetico-letterario, come anticipato, risulta accompagnato da una ingente quantità di riproduzioni di quadri figurativi e astratti dell'autore. Che cos'è, in definitiva, l'opera d'arte? A dire il vero fa

tutt'uno, si integra perfettamente con l'*input* di
ποιητική τέχνη (*poietiké tècne*) del libro,
quando, lo enunciava Benjamin nel 1936, «il
valore dell'opera d'arte "autentica" ha la sua
base nel rituale»: viene così a coincidere con il
rapporto tra rappresentazione e reale, da un
lato come la concepisce l'artista, dall'altro
come la recepiamo noi. Infatti svela Giuseppe
Piluso: «Oltre che esprimere i miei sentimenti
concreti, ovvero di ricerca, di giustizia sociale,
oltre che di sentimento, cerco di raccontarvi,
attraverso i miei quadri, un po' di me».

Affiorano i due poli rituale-espositivo e personale, in grado - soltanto loro - di indurre il dominio delle forze naturali ad abdicare in favore del regno della libertà: «Il tema centrale di questo secondo libro è quello della libertà (libertà di lottare per la vita e libertà di lottare per la propria terra) [...]; le due anime sono l'anima poetica invisibile ma concreta (poiché in essi ci sono frammenti di vita vera e concreta) della farfalla bianca; poi vi è l'anima visibile, ma non concreta».

Nelle pagine dipinte e in quelle scritte, in breve, accogliamo le parole del saggio di Walter Benjamin: «La serietà e il gioco, il rigore e la disinvoltura si mescolano intimamente nell'opera d'arte, seppur secondo differenti gradi». Nell'inquietante altalena di fascino e timori, tipici di una simile attività ludica, leggiamo in *Rimango* (prima dubbio, ora certezza) questi versi: «Non sono scappato / non me ne sono andato / ed ora abbiamo ricominciato / da te rassicurato / senza perché tutto ho azzerato. / Cattivi

pensieri dentro me / tutti che iniziavano con
se. / Andiamo avanti mi dissi / e le mie mani
strinsi».

All'interno del motivo conduttore di un
χρόνος (*crònos*) ritrovato, il suo
segno-segnale, pur azzerato, costringe a
cercare la via per raggiungere l'obiettivo: come
essere liberi? Giunti a questo punto della
ποίησις (*pòiesis*) di Piluso, siamo consci di
quanto, nella scrittura del nostro poeta, la
riflessione sulla libertà non derivi dal semplice
incontro della volontà di possederla e di

pensarla, poiché «nel noi io credo / ed è forte il sentimento / che vedo». Del resto il *philosophe* francese post-strutturalista Gilles Deleuze ricordava: «I concetti non esistono già fatti in una specie di cielo in cui aspetterebbero che un filosofo li afferri. Bisogna fabbricarli». Ed è esattamente un'operazione simile a condurre Piluso tra una riga e l'altra, fra un'immagine pittorica e la successiva. Nessun significato scaturisce chiaro da sé, il generarsi collima con la genesi dell'atto di pensare nello stesso tempo: «Altro non credo», confida Giuseppe

Piluso in *Cuorlevante*, «e ad alta voce / pensando lo dico, / quando penso... / voglio subito / voglio tutto / nulla di più brutto».

Ed ecco la *chimera*: indica un *point of view* della coscienza che non vuole in misura gerarchica fare i conti con la sfera empirica, bensì sostituirla. Da René Descartes a Immanuel Kant, da Edmund Husserl a Karl Jaspers, la coscienza rappresenta il limite rispetto al quale le illusioni della trascendenza si rigenerano: «La verità nelle / briciole era, / tu illusione... / felicità di chimera» [*Era*]. Sul

terreno umano, nel culto del ricordo delle
persone amate, lontane o defunte, l'unico
rifugio ambito sembra appartenere al rituale
dell'opera d'arte: «Sul letto carte / dove prima
c'eri tu» [*Blu*]. Nemmeno Gilles Deleuze,
recuperando un giudizio relativo a Spinoza,
trascurava il concetto, sebbene eccezionale,
che l'immanenza («la sera» di Piluso)
collimasse con il confine della trascendenza
assoluta («senza frontiera» oppure «un'altra
era!»).

In conclusione, perché il vocabolo δόξα (dòxa, opinione)? Nella sezione ad essa dedicata, posso supporre quanto l'oscurità iniziale sia il frutto di un'immagine dogmatica della ragione, soprattutto causata dall'angoscia totale della mancanza di un concetto godibile e chiaro del desiderio annesso alla politica: lo leggiamo nell'Oιδίππους (oidìpus, Edipo) di Sofocle, il cui testo è stato eletto come matrice ideologica ai tempi della teoria di Deleuze formulata (con lo psicanalista

Felix Guattari) ne *L'anti-Edipo* nei primi anni Settanta.

Al contrario dell'interpretazione dello psichiatra-psicoanalista Jacques Lacan, la coppia di studiosi era convinta che «il desiderio è un puro e inarrestabile processo produttivo», specifica il professor Fabio Treppiedi, «da pensare in chiave materialistica più come una fabbrica che come un teatro».

In tale ambito, il filosofo Clément Rosset dichiarava: «Il mondo si vede raddoppiato da un altro mondo quale che sia, a favore

del'itinerario seguente: l'oggetto manca del desiderio; dunque il mondo non contiene tutti gli oggetti, ne manca almeno uno, quello del desiderio; dunque esiste un altrove che contiene la chiave del desiderio (di cui il mondo manca)».

Nella trilogia di Giuseppe Piluso, l'aspetto "desiderante" è rappresentato proprio dalla parola "Toamo", esperimento linguistico o neologismo capace di unire dentro sé le espressioni "Ti amo", "Ti voglio bene", "Ti adoro" ma soprattutto "Ti desidero

pienamente". La sintonia è ancora con le parole di Deleuze: «Se il desiderio produce, produce del reale. Se il desiderio è produttore, non può esserlo se non in realtà, e di realtà».

Lo sconforto transita così in direzione della gioia: «Per quanto buio ci possa essere in una notte senza luna e senza stelle», racconta Piluso, «e magari con vento e pioggia battente, questa situazione non è per sempre, la pioggia cesserà, le nubi se ne andranno e si vedranno le stelle e la luna, facendo capolino, sarà presente; e mentre il sole sorgerà,

lasciando il posto a quest'ultimo la luna ci
sorriderà e sussurrerà ai battiti del cuore:
“Domani splenderò solo per voi!!!”».

* * *

Il terzo e più recente contributo alla trilogia
“Toamo” è *La Lotta, la Vita e l'Amore* (2023).
Nella parte iniziale, *La lotta*, il lettore troverà
trenta poesie seguite da “Mito, Pensiero &
Racconto”, contenente la descrizione di una
inedita figura mitologica, alcuni pensieri e una

breve prosa narrativa. “*La Vita* propone fotografie scattate in terra di Calabria (“Lo Stupendo Sud”), elaborazioni grafiche (“Quadri e quadretti d’un fiato”), prove di logica (“Gioco semplice”). L’ultima sezione denominata *L’Amore* contiene “Giocando con le parole”, giochi linguistici e neologismi, infine una mini-antologia intitolata “Poesie appese”.

In *La testa va... solo con te!* Giuseppe Piluso confessa: «Massaggiando / gustando / le azioni più belle, / e quando innaffio / contemplo le stelle. / Ma ciò viene dopo /

molto dopo un sentire / è l'amore che / non ti
fa fuggire». L'instancabile ricerca, qui orientata
a identificare le «azioni più belle»
dell'onnipresente e onnipotente Toamo,
riconduce alla mente la sistematica di Edmund
Husserl - caposcuola della Fenomenologia e
maestro, tra gli altri, di Martin Heidegger -
quando affermava: «Non dalla filosofia, ma
dalle cose e dai problemi deve provenire
l'impulso alla ricerca». Infatti, prosegue Piluso:
«Quel sentimento che tu / tutta sei mia e io /
tuo tutto sono, / e il nostro sentimento / è più

grande del tuono». Il fondamento fisico-concreto dell'ἔρως (èros) supera nella conoscenza quello mega-naturale del boato sonoro del tuono, se non addirittura astratto, in quanto può produrre in noi immagini fantastiche del creato.

Ancora di più, il filosofo di Prostějov, nella scoperta del microcosmo nella totalità, pur discreditando il pensiero come unica fonte conoscitiva, ribadisce un contesto circostante costituito non solo di “cose” (tavoli, sedie, elettroni, galassie) ma anche di elementi

“psichici” dotati della caratteristica di essere “a proposito di” tavoli, sedie, elettroni, galassie. In realtà, nell’ideologia del suo maestro Franz Brentano ho rintracciato un concetto straordinariamente aderente a certi passaggi poetici di Piluso, in particolare alla poesia *La testa va... solo con te!*: «Ogni fenomeno psichico contiene in sé qualcosa come oggetto», annotava Brentano. «Nella presentazione qualcosa è presentato, nel giudizio qualcosa viene accettato o rifiutato,

nell'amore qualcosa viene amato, nel desiderio desiderato».

Allora, come è fatto il mondo, si chiede lo studioso husserliano Pier Alberto Porceddu Cilione, «se esso include, oltre alle cose, anche una dimensione *autocosciente* che pensa se stessa e il mondo come suo *oggetto*? E come è fatto il mondo, se la nostra coscienza è “coestesa” a esso?».

Dopo aver sfogliato pagine occupate da fotografie, grafica e quadri di varie fonti ispirative, a loro modo risolutivi del quesito di

Husserl, l'autore risponde all'interrogativo nell'alternare l'efficacia di un mito di sua creazione, la dèa Téosy, paladina sia delle lettere sia della φιλοσοφία (*filosofia*), a quella del Sole, stella e nume esso stesso nella veste di ἥλιος (*èlios*). Ma cos'è il μῦθος (*miùthos*) nella testimonianza di un grandissimo che di certo non ne fu un simpatizzante? Alludo a Platone il quale, al di là di una propensione sospettosa nei confronti della mitologia - a quell'epoca, pensate - la usò con disinvoltura nel suo sistema, delegando solo agli dèi

l'onere di provare certe tesi e di condurre alla ricerca del vero. Un simile arcano di natura mitica, in qualche misura credibile, viene sciolto dalla divinità di Giuseppe Piluso: «Lei non guida, ispira solamente i suoi adepti e li lascia liberi di esprimersi e di auto-determinarsi nei pensieri, ma non nelle azioni; per scelta sua demandando ad altri dèi il compito di aiutare gli umani in altre situazioni».

L'apparente incoerenza platonica, a parere di Roberto Radice, si spiega «intendendo il

mito nel senso di racconto, cosa che la lingua greca permette, in quanto in essa “mitologia” indica sia l’uno sia l’altro termine. Tuttavia Platone interpreta il primo tipo di mito, quello omerico, come “racconto del falso”, mentre il secondo tipo - quello che lui stesso inventa - è un racconto verisimile». Una scelta stilistica del genere si combina con il *cliché* adottato nell’intera trilogia, quando Piluso rappresenta la divina Téosy nell’atto di affidare ai «suoi prediletti una coroncina di fuoco che non

brucia e consuma, ma dà energia psichica e fisica, quanto basta per produrre».

Concludo evocando un ultimo colloquio utopico dello scrittore con il pensatore da me preferito all'interno del '900, ossia Ludwig Wittgenstein. Se fosse con noi, suppongo consiglierebbe al nostro poeta: «Tutto ciò che la filosofia può fare è distruggere idoli. E questo significa non crearne di nuovi». E Piluso, nonostante metafore e allegorie, aforismi e sentenze, di questo inganno non è rimasto prigioniero.

Prof.ssa *Cinzia*

Baldazzi